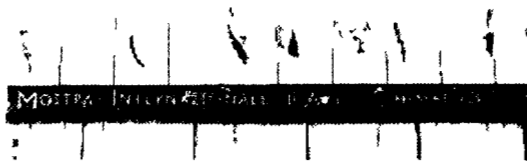




Sala Volpi gremittissima per il seminario di Muti

■ VENEZIA. Sala Volpi gremittissima ieri mattina per l'ottava e penultima conferenza dedicata ai rapporti tra musica e cinema. Star del seminario è stato Riccardo Muti, che per più di due ore si è divertito a dissezionare alcune tra le più celebri pellicole mozartiane. Don Giovanni di Joseph Lovey, *Il flauto magico* di

Ingmar Bergman ancora un *Don Giovanni* quello all'black allestito al Bronx da un regista dichiaratamente provocatorio come Peter Selars. Negative le conclusioni: «Nella maggioranza dei casi - ha detto il grande direttore - il risultato è deludente, perché le immagini non sono al servizio della musica e ne tradiscono il senso».



Il produttore fa a pezzi la telecamera della Rai e insulta

il comico, colpevole di sgradevoli allusioni sulla moglie Rita Rusic «Tira una brutta aria quest'anno al Lido» si lamenta il «postino»

Pierino, botte da orbi Rissa Chiambretti-Cecchi Gori jr

Botte e insulti. È finito così, con una telecamera da 70 milioni in mille pezzi, il match che Vittorio Cecchi Gori ha ingaggiato contro Chiambretti, reo di aver fatto allusioni poco carine sulla signora Cecchi Gori. A un passo dal finale la Mostra inciampa in uno scandale che la riporta in prima pagina non per la qualità dei film ma per la «boccaccia» del suo comico e un produttore che non disdegna la rissa.



A sinistra Piero Chiambretti Sotto Vittorio Cecchi Gori In basso Kevin Kline e Sigourney Weaver in «Dave»



La scena tipo Far West si è svolta di notte, dopo due giorni in cui covava un sordo rancore in casa Cecchi Gori. Motivo l'allusione che Chiambretti aveva fatto di fronte al padre di Vittorio, Mario, sulle ragioni per cui Gigi Radice, ex allenatore della Fiorentina, era stato licenziato Chiambretti sostiene di aver chiesto al signor Mario, nel corso di un'intervista avvenuta in un clima di «distesa demenza» «Vogliamo smentire le voci le quali insi-

nano che il "sergente di ferro", Gigi Radice è stato licenziato perché ha una storia con Rita Rusic, moglie di suo figlio». «Bischerate» avrebbe risposto il vecchio, aggiungendo «Radice è stato licenziato anche dal Cagliari l'anno dopo». La cosa sarebbe finita lì. Forse secondo quanto dice Chiambretti, non sarebbe neppure andata in onda, ma la domanda non è piaciuta a Vittorio anche perché suo padre sostiene che la frase è stata molto più pesante al punto che la signora Cecchi Gori senior, venute a conoscenza sarebbe scoppiata in lacrime. Ma per appurare la veridicità delle frasi basterà ascoltare la registrazione.

Chiambretti, che va in giro ostentando un vistoso cerotto in fronte del tutto inutile perché, per sua ammissione «i sono fatti male solo le telecamere», è sorpreso e amareggiato. «In tanti anni di lavoro non avevo mai subito un'aggressione simile - si lamenta - Non mi piace sentirmi un guardatore, ma quest'anno percepisco una grande insofferenza. È paradossale più divi ci sono, meno nesco ad avvicinarci. Quelli italiani, che prima mi usavano come passerella, adesso mi snobbano. È un clima brutto, quasi quasi vorrei tornare a casa». Dell'episodio naturalmente, esistono versioni diverse, e va a capire qual è quella vera. Gillo Pontecorvo richiama di una dichiarazione sull'argomento, mette le mani avanti: «Non so come siano andate le cose. La storia me l'hanno raccontata in cinque modi diversi sembra di essere

sul set di *Rashomon*. Comunque una cosa voglio chiarire, a proposito di Chiambretti. Non sono d'accordo con l'atteggiamento distruttivo che la stampa sta avendo nei suoi confronti. È un bravissimo comico, ci ha fatto molto divertire, cerca di fare il suo lavoro e gli riesce all'80%. Se qualche volta fallisce è umano, anche Rosellini fece cose orrende come *Vanina Vanina*, ma non per questo non è un grande maestro».

Ecco qua. Per una volta che la Mostra filava liscia senza particolari casi, sono volate le botte Vittorio Cecchi Gori dopo la luna dell'altra sera non parla più. «Sono affari di famiglia» ha seccamente commentato a chi gli chiedeva un parere e minaccia querele. Il clima intanto si è scaldato as-

Dave di Ivan Reitman applaudito alle «Notti Veneziane» Vado a Washington e ti conquisto la First Lady

Grandi nsate, dopo il violento *Kalifornia*, con *Dave Presidente per un giorno*, penultimo film delle «Notti Veneziane». Diretto dal canadese Ivan Reitman e interpretato da Kevin Kline e Sigourney Weaver, racconta uno scambio di persona al massimo livello: colpito da ictus, il presidente degli Usa viene sostituito da un sosia creduto scemotto che invece rovescia, in meglio, la politica del governo.



■ VENEZIA. Spenamo che lo scemo regga, muggina il lucifero capo dello staff presidenziale Bob Alexander. Ha appena realizzato la truffa del secolo, piazzando un sosia al posto del 44esimo presidente degli Stati Uniti, colpito da coccolone mentre se la spassava a letto con la segretaria Alexander pensa di manovrare come vuole l'ingenua controggiura (è Dave Kovic, gestore di una piccola agenzia di collocamento a Baltimora), e invece lo scemo ci prende gusto, s'installa per bene alla Casa Bianca e comincia a governare sul seno guardando i piani del davvo.

Dave Presidente per un giorno di Ivan Reitman, penultimo titolo delle «Notti Veneziane», è una commedia molto divertente e ben fatta. All'incrocio tra *Mr. Smith va a Washington* e *Il prigioniero di Zenda*, riassume un tema classico del cinema hollywoodiano - lo scambio di persona - applicandolo all'attuale situazione politica americana con una punta di perfidia ingenuità dal fervore neo-rooseveltiano (o clintoniano?). Applausi ieri mattina all'anteprima per la stampa, replicati in serata alla presenza del divo Kevin Kline.

L'attore quarantenne è davvero strepitoso nella doppia parte, confermando un talento brillante già sfoderato in *Bolle di sapone*. Sbrigativo e antipatico come presidente Mitchell, burlone e ingenuo come Dave Kovic, Kline dona al film un'aria molto «all'Frank Capra», specialmente nel modo in cui porge i suoi discorsi alla

venzione di sceneggiatura (la firma Gary Ross), il film chiude il cerchio proprio là dove s'era aperto, premiando gli onesti, colpendo i corrotti e lasciando che il novello Mr. Smith nassapone con l'ex First Lady, nel frattempo divenuta vedova, il piacere dell'anonimato.

Vedendo *Dave* viene da pensare al rapporto particolare, tra il credulone e l'inquisitore, che il popolo americano intrattiene con il proprio presidente ora portato alle stelle, ora gettato nelle stalle. Ma nell'odierna società dello spettacolo è difficile sottrarsi alle regole dell'apparire, e quindi del recitare. Estremizzando la tesi del film potrebbe anche essere un bene nngnorre con un sosia pimpante e giudiziario la fortuna calante di un politico di professione.

Se Kevin Kline si avvia a ereditare, per finezza e simpatia, il canismo di un James Stewart, tutti gli interpreti si intonano al clima semi-serio a partire dalla sempre bella Sigourney Weaver, che nei panni della First Lady progressista e allergica al protocollo sembra alludere alla grinta di Hillary Clinton. In America *Dave* è piaciuto molto, e si può capire perché ma potrebbe andare bene anche da noi. Magari strappa una risata anche a Scalfaro

Intervista a Kevin Kline «Io presidente? solo per un'ora»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ VENEZIA. Distinto come un gentileman dall'aria riservata e ironica, in camicia bianca a patchwork celeste chiaro, debitamente abbottonata fino al collo, come in uso nell'*american style* barba leggermente brizzolata, che accentua il tono soft della sua figura, Kevin Kline è davvero lontano da alcuni tumultuosi personaggi che lo hanno reso famoso al cinema dall'irruente Otto di *Un pesce di nome Wanda*, al gelosissimo italo americano di *71 amerò fino ad ammazzarvi*. Più vicino all'elegante seduttività di Douglas Fairbanks al quale ha dato il suo volto nel film *Charlie*, o all'intellettuale se-santottino de *Il grande freddo*.

Presentare un attore, fuori dallo schermo è sempre difficile e con Kevin Kline lo è anche di più, proprio perché la sua personalità è molto ricca. «Cominciai come pianista ma dopo due anni di studio all'università mi resi conto che sarei stato un pessimo musicista, così cambiai mestiere» racconta. Ma il pianoforte gli è rimasto come strumento di meditazione, quando suona Bach e come «sollazzo» dice in un italiano ben pronunciato quando si scarica con il rock'n'roll. «Con alcuni amici attori abbiamo fondato un gruppo, si chiama *Delitto e castigo*».

In *Dave* racconta di un'America che ancora crede nei buoni sentimenti, un'America alla Frank Capra dove il privato cittadino si mette nei panni del potente e in questo scambio riesce a resistere alla seduzione del potere. «Ho imparato molte cose da que-

sto film» spiega Kline. «Ad esempio che il potere ha un grande fascino su di me ma credo che non vorrei fare il presidente per più di una settimana. Da noi il presidente ha un potere enorme, forse eccessivo, e questo è molto pericoloso. Ma, d'altra parte, i privati cittadini proiettano sul presidente i loro desideri, le loro speranze, le loro paure e non ci si può fare nulla».

Di Clinton pensa un gran bene «è un uomo intelligente e capace, ma certamente si trova di fronte un compito molto difficile». La cosa che ha apprezzato di più, però, è stato il tocco psicologico che ha dovuto dare al suo doppio protagonista: «Ho ritrovato la mia innocenza perduta, la mancanza di cinismo, lo sguardo puro del bambino. È la meraviglia di questa professione, che ti consente di guardare e far vivere le tue sub-personalità».

La passione primaria di Kevin Kline resta comunque il teatro. È qui che investe le sue energie come collaboratore della New York Shakespeare Company e il drammaturgo inglese è naturalmente una pietra miliare della sua formazione. «Del teatro mi affascina la parola, il linguaggio, la poesia, il cinema è più azione, movimento. Al cinema si possono fare cose diverse, divertenti». È al cinema che Kevin si svaga interpretando ruoli persino cancanulari o ai limiti della psicopatologia, come il protagonista di *La scella di Sophie*, un personaggio che sembra così lontano da lui «Credo mi appartenga di più l'aspetto quieto, forse è una maschera dietro la quale nascondo il mio lato vulcanico, che sento riggere dentro in modo pericoloso». Sorride tra sé: «Ma no, direi che sono proprio calmo».

Anche lui 46 anni sposato con un bambino di due anni, tende a dare un'immagine di sé rassicurante. Gli piace fare il papà come a Harrison Ford, leggere molti libri, pochissimi copioni e ascoltare i suoi pianisti preferiti Glenn Gould, Horowitz, Rubinstein. Diventare un divissimo come De Niro non gli dispiacerebbe. «Anch'io ho le mie guardie del corpo. Sono tutte nell'armadio. Certo mi piacerebbe essere molto famoso, famoso al punto che la gente per strada mi guardasse e rimanesse a bocca aperta, ma poi vorrei che stessi lontani, a rispettosa distanza».

- 10.00 Cinema Astra. Settimana della critica *Neues Deutschland* di Dany Levy, Mary Pfeiffer, Gerd Kroske, Philip Groening e Uwe Janson (Germania) (replica alle 21)
- 11.00 Sala Volpi. Immagine e Musica. L'interazione dei linguaggi un percorso analitico *Culture alternative* con la partecipazione di Sergio Bassetti e Angelo Branduardi
- 11.30 Palagalileo. Finestra sulle immagini *Wo jingwang canlan de nantang* di Jule Giffillan, *Faqe bardhet* di Gabor Pinter
- 12.00 Sala Grande. Proiezioni speciali *Succede un Quattro* di Umberto Caracciolo e Valeno E. Mannò
- 15.00 Cinema Astra. Settimana della critica *Toucha* di Mohammed Rashid Benhadj (Algeria)
- 15.30 Sala Grande. Finestra sulle immagini *Otonal* di Marina Novato, *Lain des barbares* di Lina Begeja
- 17.00 Cinema Astra. Settimana della critica *Cortometraggi del 1968*
- 18.00 Sala Volpi. Finestra sulle immagini *Marta vita* di Fabio Iaquone, *Luca Amelio/Terrae Motus* di Mano Martone
- 18.30 Sala Grande. *Helas pour moi* di Jean-Luc Godard (in concorso)
- 20.30 Sala Volpi. Dies Irae *Vredens dag* di Carl Theodor Dreyer
- 20.30 Palagalileo. *Helas pour moi* di Jean Luc Godard (concorso), *Snake eyes* di Abel Ferrara (concorso)
- 21.15 Sala Grande. *Snake eyes* di Abel Ferrara (concorso)
- 22.45 Sala Volpi. Dies Irae *This Land is mine* di Jean Renoir
- 23.30 Sala Grande. Notte Veneziane *Quattro bravi ragazzi* di Claudio Camarca

Moonlight Boy alla Settimana Che confusione questi fantasmi!

■ VENEZIA. Stone di fantasmi cinesi, ma non quelle spettacolari ed acrobatiche alle quali ci ha abituato il cinema di Chung Shing targato Hong Kong. Per il suo sguardo sul Oriente, la Settimana della Critica ha scelto un'opera seconda firmata dal regista Yu Wei-Yen, nato a Taipei. Il titolo, *Moonlight Boy* (il ragazzo della luna), allude alle peregrinazioni notturne di un fanciullo che scopriremo essere uno spettro. Lo spunto di partenza è suggestivo: «Uno spirito senza corpo è come una persona in coma», spiega l'autore, e infatti al centro della storia c'è la lunga agonia di un ragazzo che giace intubato da anni, da tre donne, una nonna, una mamma e una figlia. È quest'ultima, bassista in un gruppo rock di successo tantissima dal fidanzato maturo, a essere interpellata per prima dal fantasma-bambino Lui, anima in pena condannata all'inspiegabilità tranne che nel sogno, la chiama sorella, lei non capisce, chiede spiegazioni, osserva vecchie foto alla ricerca di un brandello di verità. Che cosa vuole il bambino? E perché torna ogni sera in quella casa cercando di mettersi in comunicazione con le altre donne?

Moonlight Boy è, per dirla con il delegato generale della Sic La Polla, «un complesso esercizio di forma e stile dall'impianto cronologico alterato secondo i dettami del più tipico modernismo occidentale». In una parola non si capisce niente, almeno nella prima ora di film allusiva e peripatetica, tesa quasi programmaticamente a confondere lo spettatore. A un certo punto spuntano fuori perfino un vecchio uomo e un cagnolino sotto forma di cartone animato, i quali abitano una grotta misteriosa nella quale il bambino trova occasionalmente rifugio. Poi, per fortuna, l'enigma si scioglie, il fantasma non è altro che l'immagine incorporata dell'uomo in coma, vittima di un lontano incidente stradale per colpa della caparziosa sorella che è poi la madre della bassista infelice.

«Dovreste utilizzare il cuore di un bambino per guardare *Moonlight Boy*, perché per loro non c'è distinzione tra sogno e realtà», raccomanda il regista. Noi raccogliamo il consiglio, anche se il film stenta a restituire questa dimensione magico-infantile così cercata. Nello sforzo di capire ciò che succede sullo schermo, l'andirivieni dei personaggi si perde di vista il ritratto sociale di quella famiglia, stretta tra decoro borghese e malessere esistenziale. Magari tutto risulta più chiaro a Taiwan.

Panorama. Lest di Giulio Base Luna di miele per due «single»

■ VENEZIA. Anche Giulio Base, dopo la Chantal Akerman di *D'Est* e il Beppe Cino di *Viaggio verso Est*, rivolge il suo sguardo ai paesi dell'ex blocco comunista. Lo fa con un film quasi amatoriale girato a 16 mm, nato per scommessa e rifinito in post-produzione che i selezionatori veneziani hanno voluto per chiudere il «Panorama italiano». Titolo *Lest*, senza apostrofo, un po' per vezzo un po' per gioco, e poi perché - parole di Base - «ricorda lesto ovvero veloce, e left, sinistra».

Chi va verso Est in pieno agosto è una coppia piuttosto mal assortita. Serena è una ricca ragazza altoatesina piantata dal fidanzato alla vigilia delle nozze pur depressa, decide di non rinunciare all'erudito itinerario mitteleuropeo previsto dalla luna di miele. Angelo è un autista a noleggio romano assunto dal padre della sposa. E canno lo spunto iniziale del film, tutto giocato sul formale rapporto «servo-padrone» che Serena impone ad Angelo, con lei che cita i versi di Wordsworth e legge *La critica della ragion pura* mentre l'ignorantello cerca disprezzatamente di rimirare una banda addechiata all'ombra del muro.

Scandito dalle tappe del viaggio, *Lest* spia l'affettuosa amicizia che nasce via via tra i due. Ogni fermata si porta dietro una confidenza sentimentale un pezzo di intimità innocente bugia come capita tra la Romania e la Bulgaria, quando Serena fa credere all'attonito autista di essere in missione all'Est per conto dei servizi segreti e lui abbocca.

Poi c'è Jimbo, l'amico scroccato e maledetto di Angelo che piomba a sorpresa a Bratislava per lenire la solitudine ferragostana e incontrerà a Budapest la donna della sua vita.

Lest è un film randagio, scostante imperfetto che va preso per quello che è un luccicante di viaggio sottoforma di commedia sentimentale. Certo è l'opposto del supersmaltato *Mille bolle blu* che l'altro ieri aveva raddoppiato le sorti del «Panorama». Giulio Base gira in economia, con una troupe fiadotta all'osso, sull'esempio dell'ultimo Rohmer, quel che ne esce è un film che incunosciproprio per la sua esibita precarietà. E se è vero che un lavoro più accurato sulla sceneggiatura non avrebbe guastato bisogna riconoscere a Base una sua freschezza narrativa, una cifra comica, anche a livello di recitazione.

Il pubblico delle 12 in Sala Grande ha comunque apprezzato, ripagando *Lest* i suoi protagonisti (Base, Valentina Emery e Giancarlo Tuogna) con applausi calorosi intonati al clima di attenzione mostrato da queste giornate veneziane. Dalle quali il nostro cinema giovane non esce proprio in salute. Su sette titoli in gara se ne salvano appena tre: Pompucci, Zagario e Base e non sono mica de, capolavori. Si ha la sensazione che i giovani autori siano a corto di ispirazione, incapaci di inventare uno stile personale, prelevati da una voglia di apparire ad ogni costo. Perché non guardano con un po' più di attenzione i film stranieri?